

DEDICAZIONE DEL DUOMO DI MILANO (C)

<i>Is 60,11-21 opp.</i>	<i>Il Signore sarà per te luce eterna: il tuo sole non tramonterà più</i>
<i>1Pt 2,4-10</i>	<i>Io pongo in Sion una pietra d'angolo, scelta, preziosa</i>
<i>Eb 13,15-17.20-21</i>	<i>Il Signore nostro Gesù, vi renda perfetti in ogni bene</i>
<i>Lc 6,43-48</i>	<i>Perché mi invocate: "Signore, Signore!" e non fate quello che dico?</i>

La celebrazione in ricordo della dedicazione del Duomo, consta di una liturgia della parola incentrata sul tema del tempio e della città santa. Abbiamo intanto il testo del profeta Isaia come prima lettura, dove la città di Gerusalemme, descritta in termini idealizzati, si presta ad essere la cifra simbolica del luogo santo dove il popolo di Dio si raduna per celebrare la Pasqua del suo Signore, una città splendida e accogliente, le cui porte non si chiudono mai (cfr. Is 60,11). Si propone poi, come lettura alternativa, il brano di 1Pt 2,4-10, dove il tempio della Nuova Alleanza coincide col raduno del popolo cristiano: esso stesso è il nuovo tempio, costruito sulla pietra angolare scartata dai costruttori e costituito dalle pietre vive dei battezzati. L'epistola, tratta dalla lettera agli Ebrei, focalizza la condizione del popolo cristiano come assemblea convocata per la lode, che vive nella comunione fraterna (cfr. Eb 13,15-17). Infine, il brano evangelico è tratto dal discorso della pianura secondo Luca, dove la comunità cristiana, radunata per la lode, è esortata ad armonizzare la preghiera con l'ubbidienza alla Parola e la pratica delle virtù (cfr. Lc 6,46-48).

Il brano della prima lettura possiede un'indole squisitamente ottimista e piena di speranza. L'oracolo del profeta è, infatti, dedicato alle prospettive di una rinascita attesa per la fase postesilica. L'umiliazione del popolo deportato è ormai finita e Dio darà un nuovo futuro alla città di Gerusalemme, che è, appunto, la grande protagonista del testo profetico. A sua volta, la città santa, per la sua rappresentazione altamente idealizzata, può diventare la cifra allegorica del luogo sacro, dove si raduna il popolo cristiano intorno al suo pastore. Le promesse di Dio, rivolte a Gerusalemme, vanno perciò applicate alla Chiesa. Vediamo nel dettaglio questa teologia della speranza.

«Le tue porte saranno sempre aperte, non si chiuderanno né di giorno né di notte, per lasciare entrare in te la ricchezza delle genti» (Is 60,11). La città idealizzata non teme più i nemici e rimane accogliente verso tutti i popoli. Le porte della Chiesa, infatti, non si chiudono mai e tutti i popoli, con le loro ricchezze culturali e spirituali, sono chiamati a entrarvi. Ma anche le ricchezze materiali vengono destinate a contribuire al suo splendore (cfr. Is 60,13. 17ad), che deve rendere percettibile a tutti la divina maestà: «Saprai che io sono il Signore, il tuo salvatore e il tuo redentore, il Potente di Giacobbe» (Is 60,16cd). Tuttavia, la gloria di Dio, molto più che dall'architettura elaborata della città, deve essere rivelata dalla statura morale dei suoi

abitanti (cfr. Is 60,21), i quali sono degni di ereditare e di governare l'intero pianeta (cfr. Is 60,21b). Dall'altro lato, le porte non hanno bisogno di chiudersi, perché nessun nemico può prevalere contro la città di Dio (cfr. Is 60,12). Anzi, vi sono perfino nemici che diventano cittadini, in forza del pentimento e della conversione: «Verranno a te in atteggiamento umile i figli dei tuoi oppressori; ti si getteranno proni alle piante dei piedi quanti ti disprezzavano» (Is 60,14); in tal modo, il Signore accresce la gloria della sua città (cfr. Is 60,15). In essa regnano la pace e la giustizia (cfr. Is 60,17ef-21ab), la promozione umana e la salvezza (cfr. Is 60,17ef-18). Ma soprattutto, la luce che la illumina, in modo permanente, non è una sorgente creata né il semplice riflesso di qualche raggio divino; essa è la presenza stessa di Dio, che costituisce la sua autentica illuminazione: «Il sole non sarà più la tua luce di giorno, né ti illuminerà più lo splendore della luna. Ma il Signore sarà per te luce eterna: il tuo sole non tramonterà più né la tua luna si dilegnerà» (Is 60,19-20ab).

La lettura alternativa è tratta dal capitolo 2 della prima lettera dell'Apostolo Pietro. Ci sono alcuni versetti chiave, come sempre, che contengono degli insegnamenti sapienziali utili per la vita cristiana e, come per il resto della lettera, anche qui, l'Apostolo non intende sviluppare una dottrina unitaria, o sistematica, quanto piuttosto fare delle affermazioni fondamentali sulla realtà della Chiesa come nuovo tempio. I versetti chiave, che metteremo in evidenza, corrispondono appunto a queste fondamentali affermazioni.

Il primo di essi è costruito su un paradosso: la pietra angolare del nuovo tempio, cioè Cristo stesso, su cui viene edificata la Chiesa, è «rifiutata dagli uomini ma scelta e preziosa davanti a Dio» (1Pt 2,4). I criteri umani di scelta e di giudizio sembrano oscurarsi davanti alla nascita di una realtà superiore e opposta ai principi del mondo umano. Così, la scelta di Cristo da parte di Dio, e il suo ruolo di pietra angolare, è in totale contrasto con i giudizi umani che, invece, lo hanno respinto e rigettato come una pietra inutile. Lo scandalo della croce sta alla base di tutto il mistero cristiano ed è il fondamento su cui si edifica il nuovo Tempio e su cui tutte le pietre vive trovano la loro unificazione e la loro solidità. Pietro rilegge le antiche profezie nella medesima chiave di contrasto e di contraddizione rispetto all'umano buon senso; ciò che gli uomini hanno scartato, è prezioso per Dio: «Ecco, io pongo in Sion una pietra d'angolo, scelta, preziosa, e chi crede in essa non resterà deluso» (1Pt 2,6).

Ai vv. 7-8 si coglie un ulteriore paradosso: la pietra scartata dai costruttori «è diventata [...] sasso d'inciampo, pietra di scandalo»; tuttavia, garantisce stabilità e sicurezza a coloro che vi si appoggiano. Al contrario, essa diventa pietra di inciampo per coloro che

nutrono sospetto e incredulità nei suoi confronti. Il paradosso continua nell'esperienza di evangelizzazione portata avanti dalla Chiesa, laddove essa annuncia lo scandalo del Dio che si è lasciato crocifiggere, avendo scelto la via della debolezza, per manifestare la sua potenza. Questo annuncio costituisce una straordinaria sicurezza per chi lo accoglie, ma diviene causa di caduta per gli increduli. Anche in natura una pietra risponde ad un duplice effetto: è una realtà solida su cui si può poggiare con sicurezza qualunque cosa, ed essere sicuri della sua stabilità; ma può anche essere un inciampo per il passante incauto. Quindi, i due concetti opposti di caduta e di stabilità si collegano stranamente alla stessa immagine, esprimendo con grande eloquenza ciò che Cristo è per l'umanità: la grande roccia di rifugio per chi crede in Lui, ma è anche la causa di caduta per quelli che, dopo averlo incontrato, non accolgono la verità della sua Parola.

Il secondo versetto chiave si riferisce alla ministerialità della Chiesa con un'espressione che contiene un verbo al passivo, altamente significativo. L'Apostolo parla di una costruzione, di un edificio spirituale in cui noi veniamo impiegati come pietre vive (cfr. 1Pt 2,4-5). Questo *essere costruiti* – formula grammaticalmente passiva – come pietre vive, indica l'azione dello Spirito Santo che, come un sapiente architetto, mette ciascuno al posto suo, e lo fa per sua libera e preveniente iniziativa. Questo significa anche che nella ministerialità si esclude qualunque forma di autocandidatura. È la comunità cristiana che deve riconoscere i carismi dei singoli e collocarli nella giusta posizione di servizio. I singoli battezzati non devono imporre alla Chiesa i loro carismi, veri o presunti che siano. Il versetto chiave suona così: «Avvicinandovi a lui, pietra viva, rifiutata dagli uomini ma scelta e preziosa davanti a Dio, quali pietre vive siete costruiti» (vv. 4-5a). È, in definitiva, lo Spirito che distribuisce i doni e che dà alla comunità cristiana il giusto discernimento per mettere ciascuno al posto suo, come in una costruzione ben ordinata, tanto più solida quanto più i mattoni che la compongono stanno al posto in cui devono stare.

A questo punto, l'Apostolo si riferisce anche alla funzione di questo edificio definita come «sacerdozio santo» (1Pt 2,5) per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio per mezzo di Gesù Cristo. La parola “sacerdozio” nel nuovo Testamento è usata di solito in riferimento al popolo di Dio, cioè all'insieme dei battezzati. Anche il sostantivo corrispondente, “sacerdote”, non è mai utilizzato per indicare il ruolo degli Apostoli. Essi vengono piuttosto definiti “pastori” o “anziani”, mentre il popolo è definito come “sacerdote”. Nella lettera ai Romani, l'Apostolo Paolo esprimerà questa verità nei termini di una continua eucaristia, che sale a Dio dalla vita quotidiana dei battezzati (cfr. Rm 12,1), i quali lavorano, faticano, soffrono, sono perseguitati, si consumano incessantemente al servizio di Dio e dell'uomo. Tutto questo, lungi dall'umiliarli, è la loro eucaristia, il sacrificio di soave odore che si innalza davanti all'altare di Dio, è insomma l'esercizio del loro

sacerdozio. Questo è il senso della definizione «sacerdozio santo», nella coscienza del sacerdozio di tutti i battezzati, che sarebbe insufficientemente valutato, qualora ciascuno non sapesse di essere davanti a Dio una piccola eucaristia, nella grande Eucaristia della Chiesa. Dopo avere celebrato l'Eucaristia in chiesa, la Messa deve continuare nella vita.

Veniamo, dunque, impiegati come pietre vive da un architetto che ci ha già pensati e collocati nell'edificio, al posto che è nostro nella sua struttura, per una finalità precisa: l'esercizio del sacerdozio di Cristo, la trasformazione della nostra vita quotidiana in una continua eucaristia. E a questo, l'Apostolo aggiunge quel fondamento, senza il quale nessuno può costruire nulla: la Pietra viva rigettata dagli uomini, la Roccia di Sion che ha vinto il mondo e sulla quale noi siamo così saldamente fondati che nulla potrà farci vacillare.

Questo edificio, il cui primo significato è quello di un Tempio vivo, costituito da un popolo sacerdotale, viene poi dall'Apostolo arricchito con altri aggettivi, desunti dall'AT: stirpe eletta, sacerdozio regale, nazione santa, popolo di Dio (cfr. 1Pt 2,9). È chiaro che l'Apostolo Pietro vuole qui attribuire alla comunità cristiana gli stessi privilegi di Israele come popolo eletto da Dio; tali espressioni sono, infatti, tutte definizioni che l'AT attribuisce a Israele. La conseguenza diretta è che *il nuovo Israele siamo noi*. Questo sacerdozio, che da un lato si realizza in nell'offerta di una continua eucaristia, che ha come materia la nostra stessa vita quotidiana, dall'altro lato celebra una lode perenne. Questo popolo sacerdotale, oltre ad offrire l'eucaristia, è chiamato anche a proclamare le opere meravigliose di Dio, esercitando così il suo carisma profetico. L'unica finalità del linguaggio cristiano è l'annuncio della sua Parola, la proclamazione delle opere meravigliose di Lui che ci ha chiamati dalle tenebre alla sua luce meravigliosa (cfr. *ib.*).

Il brano dell'epistola si presenta come un discorso di tipo esortativo, partendo dall'immagine della Chiesa, che offre a Dio un sacrificio di lode attraverso il Cristo, confessando il suo nome: «Per mezzo di lui dunque offriamo a Dio continuamente un sacrificio di lode, cioè il frutto di labbra che confessano il suo nome» (Eb 13,15). Di fatto, la Chiesa offre a Dio un sacrificio di lode proprio attraverso la mediazione di Cristo. Il brano procede, poi, con esortazioni diverse, riprendendo intanto il tema della solidarietà e della comunione dei beni, invitando la comunità a essere disponibile a far parte dei propri beni ai poveri, perché il Signore si compiace di tali sacrifici: «Non dimenticatevi della beneficenza e della comunione dei beni, perché di tali sacrifici il Signore si compiace» (Eb 13,16). L'elemosina, in sostanza, è già un sacrificio di lode gradito a Dio, se fatto nel nome di Gesù. La comunità apostolica, infatti, fin dall'origine, ha sempre avuto a cuore la vicinanza e l'attenzione ai poveri (cfr. At 2,44-45; Gal 2,10; Gc 2,1-6).

Qui l'autore ha voluto stabilire una linea di continuità tra il sacrificio di lode, che si offre a Dio confessando il nome di Cristo, ovvero il modo in cui la Chiesa rende lode a Dio nell'azione liturgica, e il sacrificio della beneficenza, che scaturisce dal ricordo dei poveri e dal sentimento della solidarietà. L'autore utilizza la stessa parola, "sacrificio", come a sottolineare che nella solidarietà e nell'amore operoso per il prossimo, specialmente per i più bisognosi, si realizza l'identico sacrificio della lode, che prolunga quello della liturgia. Questa linea di continuità tra il sacrificio di lode, che è la confessione liturgica del nome di Gesù, e il sacrificio dell'amore oblativo, di cui il Signore si compiace, ossia la solidarietà con i poveri, sono due aspetti, in fondo, del medesimo culto offerto al Padre nel nome di Cristo. Sarebbe di certo insufficiente un sacrificio di lode celebrato nella splendida solennità della liturgia, se ad esso non si accompagnasse l'autenticità dell'amore operoso e il servizio scaturito dall'attenzione dovuta ai poveri e ai sofferenti, nei quali Cristo, lungo i secoli della nostra storia, vuole essere riconosciuto; ma neppure il servizio ai poveri, dall'altro lato, e l'amore preoccupato dei bisogni del prossimo, potrebbero bastare, se non venissero convalidati da Cristo, nel momento in cui il sacrificio della lode inserisce ogni gesto umano nella grande Eucarestia della Chiesa. In sostanza, entrambe le cose si completano a vicenda, il sacrificio della lode liturgica e il sacrificio della carità fraterna, quello celebrato nello spazio sacro del tempio, questo celebrato sulle strade degli uomini. Questa esortazione potrebbe definirsi come l'invito a unificare l'amore di Dio e l'amore del prossimo: entrambi rappresentano due aspetti di un sacrificio gradito a Dio, né possono mai essere separati, senza snaturarsi.

Nell'esortazione successiva, la comunità cristiana viene di nuovo alla ribalta nelle questioni connesse al rapporto tra i cristiani e i loro pastori: «Obbedite ai vostri capi e state loro sottomessi perché essi vegliano su di voi e devono renderne conto» (Eb 13,17ab). La motivazione è formulata in maniera ben precisa: essi devono rendere conto a Dio della guida pastorale della comunità cristiana, delle loro decisioni che si ribaltano su tutti e di ogni loro parola e gesto, che hanno sempre grosse ripercussioni sui neofiti come sugli anziani. Ai pastori è già sufficiente essere sotto il giudizio di Dio, e non è quindi necessario aggiungere altro; la disubbidienza del gregge, cioè la mancanza di docilità della comunità cristiana, renderebbe ancora più gravoso questo servizio così delicato e così sproporzionato alle forze umane, affidato da Dio ai suoi ministri: «affinché lo facciano con gioia e non lamentandosi. Ciò non sarebbe di vantaggio per voi» (Eb 13,17cd). Il rapporto tra la comunità cristiana e i suoi pastori deve essere quindi un rapporto di piena comunione, perché i pastori dovrebbero raddoppiare le loro fatiche, se non avessero la docilità del loro gregge; e, dall'altro lato, neppure per il gregge sarebbe vantaggioso avere dei pastori che svolgano il loro ministero malvolentieri e con un sentimento di delusione.

Infine, un augurio che l'autore rivolge ai destinatari: «Il Dio della pace, che ha ricondotto dai morti il Pastore grande delle pecore, in virtù del sangue di un'alleanza eterna, il Signore nostro Gesù, vi renda perfetti in ogni bene, perché possiate compiere la sua volontà» (Eb 13,20-21). Questo *essere resi perfetti in ogni bene* non è frutto dell'impegno della comunità, ma è un'opera del «Pastore grande delle pecore» (Eb 13,20), che rende perfetti, e lo fa «in virtù del sangue di un'alleanza eterna» (*ib.*); altrimenti detto: è Lui che porta a compimento la perfezione cristiana nella comunità e nei singoli battezzati. L'augurio che l'autore rivolge ai suoi lettori è il più prezioso che poteva fare alla comunità cristiana: ricordarsi che l'obiettivo della loro esistenza, come cristiani, non è un'opera particolare, bensì il conseguimento della perfezione, quella perfezione a cui si giunge guidati dal «Pastore grande delle pecore» ritornato dai morti, primizia di coloro che risorgono, per ottenere il primato su tutte le cose. Va notato, inoltre, come tale perfezione abbia due specificazioni nella formulazione dell'auspicio: «il Signore nostro Gesù, vi renda perfetti in ogni bene... operando in voi ciò che a lui è gradito» (Eb 13,20-21). Essere perfetti in ogni bene e operare in noi ciò che piace a Dio. Ciò significa che il soggetto della perfezione è innanzitutto costituito *dalle nostre persone*: «operando in voi»; è ovvio che non potrebbero essere perfette le nostre opere, se la perfezione mancasse in noi stessi. Più precisamente, la perfezione deve essere nell'agente prima ancora che nell'atto. In questo senso, il fine prossimo della vita cristiana non è un'iniziativa particolare o un'opera buona, ma è appunto il conseguimento della perfezione nella pratica delle virtù. E qui subentra la seconda specificazione: «ciò che a lui è gradito». La pratica delle virtù cristiane non consiste esattamente nel compiere «il bene». Bisogna piuttosto dire che essa si sviluppa, realizzando quotidianamente la volontà di Dio a nostro riguardo, ovvero ciò che a Lui è gradito. Il discernimento cristiano sta, quindi, bene attento a non confondere «il bene» considerato in generale, con «questo bene», che Dio chiede a me proprio ora.

Il brano evangelico odierno costituisce la conclusione della sezione dedicata al discorso lucano della pianura (cfr. Lc 6,17-49). Nella nostra pericope si sviluppa un discorso dedicato al tema discernimento. Il Maestro indica qui un ulteriore criterio per operare un corretto discernimento e valutare i veri contenuti interiori di una persona, cioè lo spirito da cui è mossa. Ma vediamo nel dettaglio le linee proposte dal testo.

Il versetto di apertura si esprime in questi termini: «Non vi è albero buono che produca un frutto cattivo, né vi è d'altronde albero cattivo che produca un frutto buono» (Lc 6,43). Il riferimento, poi, ai fichi e all'uva è puramente

esplicativo, per affermare che ogni albero si riconosce dal suo frutto (cfr. Lc 6,44). Sul piano della natura, si tratta di una verità comprensibile anche ai bambini, ma sul piano della spiritualità cristiana ha delle implicanze tutt'altro che scontate. Se la persona umana, dal punto di vista etico, è simile a un albero, ciò significa che il valore delle opere non va cercato nella loro apparente bontà, ma nelle intenzioni profonde dell'agente. Infatti, l'assenza della bontà nelle radici interiori dell'agire, inquina inevitabilmente un'opera che, nella sua forma esteriore, può sembrare buona (cfr. Lc 6,45). Sotto questo profilo, qui ci troviamo nel cuore di un importante principio di teologia morale: il valore delle opere si conosce a partire dalle intime motivazioni dell'agire.

Dopo ciò, la focalizzazione, si sposta sul livello del culto e della preghiera cristiana: «Perché mi invocate: "Signore, Signore!" e non fate quello che dico?» (Lc 6,46). Questa domanda retorica suggerisce l'idea che il linguaggio di una persona possa essere totalmente in contrasto con la sua vita, e può succedere che persino chi *apparentemente* prega molto (l'espressione duplice «Signore, Signore», utilizzata da Cristo, sembra alludere proprio alla preghiera, o a un'acclamazione liturgica, più che a un discorso rivolto a degli interlocutori) possa vivere in dissonanza con l'immagine di se stesso, che egli dipinge dinanzi agli occhi altrui. Anzi, alla luce di uno dei tratti interiori fondamentali del discepolo, ossia quel tratto di nascondimento e di fuga dal protagonismo, una esclamazione pubblica come questa fa pensare a qualcuno che intende attirare l'attenzione; a questo riguardo, bisogna dire che, a livello del discernimento spirituale, un atteggiamento *vistosamente* pio e devoto deve sempre far sospettare. Nel suo rapporto con Dio, *il discepolo autentico ha infatti molto pudore*, e ne lascia intravedere solo quegli aspetti che, per una serie di circostanze, non può nascondere. Un atteggiamento di devozione che attira lo sguardo, è già in se stesso qualcosa di strano e di insolito per una persona abituata al clima sobrio e semplice dello spirito evangelico.

L'immagine finale, consegnata al discepolo, è quella della sicurezza infallibile, derivante dalla fedeltà alla Parola: «Chiunque viene a me e ascolta le mie parole e le mette in pratica, vi mostrerò a chi è simile: è simile a un uomo che, costruendo una casa, ha scavato molto profondo e ha posto le fondamenta sulla roccia» (Lc 6,47-48). L'ascolto della Parola non basta da solo a compiere il miracolo cristiano. Si tratta, ogni giorno, di trovare le vie della sua attuazione, sotto la guida dello Spirito. Un'altra immagine eloquente, a questo riguardo, è quella riportata nell'epistola di Giacomo: «Siate di quelli che mettono in pratica la Parola, e non ascoltatori soltanto, illudendo voi stessi [...]. Chi invece fissa lo sguardo sulla legge perfetta, la legge della libertà, e le

resta fedele, non come un ascoltatore smemorato [...], questi troverà la sua felicità nel praticarla»(Gc 1,22.25).